

Nomine bancarie Le procedure non legittimano la lottizzazione

L'on. De Mita aveva preannunciato che la Dc avrebbe presentato un disegno di legge sulle nomine nelle banche pubbliche, ma a tutt'oggi non si è mosso. Il disegno di legge...

solo lui (sic) a fare le nomine. Questo disegno di legge sarebbe dovuto diventare proposta del Tesoro o dell'intero governo, ma a tutt'oggi non si è mosso. Il disegno di legge...

procedure, dettate dal RdI 204/1988 e successive integrazioni, sono state platealmente disattese proprio nel caso più importante: la nomina di Mazzotta alla Cariplo, fuori dalla «rosa», che conteneva ben sei diversi nomi, del Governatore Bankitalia. Accusando i meccanismi, si vuole dare un colpo di spugna alle gravi degenerazioni del metodo di nomina...

Il fatto è che sulla riforma delle Casse il Pci vanta il titolo dell'assoluta priorità, avendo presentato da oltre sei anni una proposta di legge, riformata nell'attuale legislatura, e insistito, mentre molti altri percorrevano la via della riforma per via amministrativa (la «rivoluzione silenziosa»), per l'opalone legislativo.

nuova ad eludere il confronto parlamentare? E, sempre, questa entità «angelica» delle procedure di nomina che imporrà le abbuffate, soprattutto democristiane?

LETTERE ALL'UNITA'

Non disperare: fiocco su fiocco...

Cara Unità, di fronte alla suicida pervicacia di Reagin, si è rassegnato alla ormai inevitabile ripresa dei test nucleari sovietici, vorrei ricordare che proprio di questo senso di impotenza del singolo si sono serviti i folli, i sopraffattori, i tiranni di tutti i tempi. È vero: un fiocco di neve è, per così dire, un nulla. Fiocco su fiocco però che si accumula anche sul più robusto ramo di un albero, ce la fa, alla fine, a spezzarlo.

F. DIGNES (Bolzano)

«Un assegno può essere cambiato dal benzinaio o da un'altra banca...»

Cara Unità, già il nostro giornale aveva trascurato sistematicamente i problemi della mia categoria, i bancari, non dedicando loro neppure un articolo di analisi nella pagina dedicata ai contratti. Come se noi non fossimo lavoratori come gli altri, pe di più con un contratto scaduto da due anni.

Angelo De Mattia

UN FATTO I rischi legati all'energia atomica, militare e no

Nell'era nucleare il popolo può essere 'sovrano'?

Due operai in tuta antiradiazionale all'interno della centrale di Casero. A destra l'ingresso delle base americane di Comiso che ospita missili a testata nucleare



Alcune considerazioni sul potere decisionale del Parlamento e della popolazione civile L'interpretazione data dalla Corte federale tedesca sulla potestà Usa nella Nato Il referendum consultivo resta ancora uno strumento valido Nuovi meccanismi istituzionali

Richiamare i problemi della democrazia nell'era del nucleare e delle grandi innovazioni tecnologiche può apparire demodé. Eppure la permanente e concreta minaccia rappresentata dal nucleare militare ripropone continuamente domande concorrenti non solo al diritto alla vita — ma a una vita dignitosa — ma che riguarda anche il diritto-dovere della collettività ad intervenire nelle decisioni su tappe fondamentali dello sviluppo economico e sociale e sugli indirizzi nel campo delle relazioni internazionali. Proprio con riferimento alla questione del nucleare, civile e militare, vorrei richiamare due fatti significativi che, per quanto segnalati, sono «stuggiti» all'attenzione del Pci.

Un referendum abrogativo promosso dal Partito radicale contro la legge n. 393 del 1975, concernente la localizzazione delle centrali nucleari. Dalla breve pronuncia è possibile enunciare tre argomenti: 1) l'Italia, sottoscrivendo il trattato istitutivo dell'Euratom del 1957, si sarebbe impegnata a produrre energia nucleare a scopo civile; 2) la Corte, riferendosi in modo non chiaro ai lavori parlamentari che accompagnarono l'approvazione della legge 393 del 1975 e richiamando una risoluzione del consiglio della Cee del 30/11/1978, sembra voler dare ragione a chi giustifica il sacrificio degli interessi locali e l'adozione di un modello istituzionale centralista e non necessariamente partecipato per la gestione del settore nucleare; 3) collegando la richiesta referendaria, direttamente o indirettamente, al principio di un trattato internazionale, solo il Parlamento è legittimato a pronunciarsi sul punto.

La prima motivazione richiama un fatto non corrispondente al vero. Il trattato Euratom, infatti, non pone un obbligo agli stati firmatari di costruire centrali nucleari (il solo obbligo riguarda la fissazione delle norme di sicurezza), ma prevede una cooperazione nel campo della ricerca ed il coordinamento delle politiche in materia di energia nucleare. È assai difficile immaginare che possa essere oggi ribadita una motivazione così palesemente inesatta. Il secondo punto è quello più importante dal punto di vista politico-costituzionale (la terza motivazione cade con la manifesta infondatezza della prima). Quali implicazioni comporta, infatti, l'idea che in materia energetica è necessario un modello istituzionale centralista e non necessariamente partecipato?

Il referendum abrogativo, nell'ordinamento costituzionale italiano, è ancora oggi l'unico strumento istituzionale in mano al popolo capace di incidere sulle scelte politiche-legislative e, comunque, tale da costringere il Parlamento e le forze politiche a tenere conto degli indirizzi espressi dal corpo elettorale. Il referendum abrogativo, però, è uno strumento inadeguato per quanto riguarda il piano degli indirizzi politici generali (ovvero di una reale compartecipazione

sociale nel processo decisionale), e, comunque, impotente, perché non attivabile, nei confronti di quelle decisioni e di quegli atti che non hanno forma legislativa. L'atto che ha autorizzato l'installazione dei missili americani a Comiso — una mozione parlamentare — è quello che ha approvato il Pen — una risoluzione — sono il testimone.

Di qui la necessità di individuare una nuova strumentazione istituzionale, funzionale ad una democrazia moderna. Si tratta di concepire e di promuovere atti politici di democrazia diretta che interverranno nel processo decisionale relativo ad una serie di scelte di particolare rilievo, e che siano idonei anche ad influire su quegli atti politici e politico-amministrativi emessi da organi pubblici e che, sempre più numerosi, tendono a sostituirsi alla legge. L'accusa di volere in tal modo configurare una democrazia «emotiva» non ha senso quando, invece, il referendum, ormai svuotato dei suoi poteri di iniziativa e di decisio-

senza risalire alla radice del male e così si ripara un «sette» ai pantaloni da una parte e, tirando il filo per cucire, si provoca una nuova lacerazione da un'altra parte. Si riforma, per esempio, il sistema pensionistico e si spinge alla privatizzazione oltre un certo limite. Ma chi potrà farsi una seconda pensione privata all'infuori di chi un lavoro ce l'ha?

Allora ai giovani bisogna dire che la via per il loro avvenire sta nella lotta, democratica ma decisa e convinta, per ripristinare gli equilibri sociali rotti dall'evoluzione tecnologica che distrugge posti di lavoro e arricchisce sempre più l'impresa capitalistica e sta contagiando il movimento cooperativo stesso.

È inutile parlare di investimenti, di «job creation» (altro inglesismo), senza pensare a cosa produrre, per quali mercati, se per la pace o la guerra, se per un mondo e una società migliore oppure per continuare a distruggere l'ambiente in cui dobbiamo vivere e non morire di stenti o malattie.

Un primo passo verso la massima occupazione potrebbe essere quello della riduzione dell'orario di lavoro a pari trattamento economico e comunque per un vivere dignitoso. No, non mi rassegnate che si possa accettare di vivere perennemente con una certa percentuale di cittadini — ancora più grave — di giovani disoccupati a vita o assistiti.

Dobbiamo fondere le nostre intelligenze e arrivare a una sintesi di recupero della solidarietà umana che accanti l'egoismo di chi negli esseri umani. Ciò è possibile solamente con una vera democrazia, assicurando a tutti il diritto di partecipare e non di rimanere soltanto ad ascoltare.

VINCENZO MINO (Ravenna) «Colonne portanti» (anche per la nostra salute) a 950.000 lire al mese

Signor direttore, vorrei parlare degli ex Vigili sanitari, personaggi scomodi operanti nel Servizio medico e veterinario delle varie Unità sanitarie locali, delle quali indubbiamente rappresentano una «colonna portante» nel delicato svolgimento della loro capillare attività.

Gli ex Vigili sanitari, oggi denominati genericamente «operatori professionali di I° categoria» (in Inghilterra vengono chiamati «health inspectors», cioè ispettori di sanità o d'igiene) hanno stipendi assolutamente inadeguati (950.000 mensili, scala mobile compresa) rispetto all'attività svolta, alla responsabilità, al potere autonomo e decisionale del loro operato. Svolgono interventi di prevenzione e di repressione nei seguenti settori: — igiene del suolo e dell'abitato; — igiene industriale ed ambientale; — igiene e vigilanza veterinaria.

All'atto dell'assunzione tale personale deve essere in possesso di uno specifico titolo di studio (diploma di perito industriale, chimico, fisico nucleare, agrario, geometra - D.M. 30/1/1982) e riveste anche la qualifica di «Ufficiale di polizia giudiziaria» con il compito di ricerca e accertamento dei reati in materia sanitaria e comunque attinenti alla tutela della salute pubblica.

Per mancanza di un dirigente diretto, l'ex vigile sanitario deve autonomamente e quotidianamente occuparsi a informarsi, spesso a proprie spese, sulle numerose leggi, decreti, ordinanze, circolari e loro interpretazioni analogiche e letterali al fine di applicarle, con immediatezza e regolarità, nelle varie fasi della vigilanza e ispezione per la verifica della esatta rispondenza alle norme igienico-sanitarie.

Considerato l'alto grado di professionalità della loro attività (si pensi ai sequestri delle derrate, ai prelievi di campioni, alle denunce anche all'Autorità giudiziaria per infrazioni a tutto lo scibile delle leggi sanitarie) gli ex Vigili sanitari intendono evidenziare l'importante compito, pur eseguito in condizioni di estremo disagio, che quotidianamente svolgono a tutela e difesa della salute pubblica.

VALDO SCIPIONI (Milano) Il sacerdote che ospitò Venturini

Cara direttore, su l'Unità di sabato 29 novembre u.s. ho letto il necrologio di Bruno Venturini, affettuosamente ricordato a distanza di quarantasei anni dal suo barbaro assassinio. Ho indiziato, da alcuni anni, le mie ricerche su un altro martire della Resistenza: Quintino Di Vona (Vautrin, LIBERO GRACCO, LANZANO) fucilato due mesi prima di Venturini sulla piazza d'Inzago, che fu in stretta collaborazione con quest'ultimo, allora attivamente operoso per il collegamento al partigiano tra le Tre Venezie e la Lombardia.

Vorrei ricordare qui un particolare politicamente interessante di cui sono venuto a conoscenza. Il professore Quintino Di Vona inconfessava una fatto irrupe che nell'appartamento di quest'ultimo a Milano arrestando la moglie, la suocera e la cognata, miracolosamente gli sfuggì alla cattura perché fuori di casa. Di Vona, arroccata sulla sua camerata, allungando in viale Lombardia avvistò Don Locati — l'insegnante di religione del liceo Carducci dove insegnava anche Di Vona — il quale ovviamente non conosceva Bruno Venturini ma che con abilità Di Vona gli presentò come un tal Levi professore ebreo perseguitato. Detto che gli alloggi milanesi erano completi di ebrei ricoverati, Don Locati condusse il falso Levi a Caronno Milanese ospite presso i suoi genitori. Successivamente Venturini riuscì a trovare rifugio a Milano.

La sua militanza è nota: antifascista dal 1931, quando venne arrestato come studente universitario a Bologna e rilasciato nel 1938, dopo l'8 settembre 1943 si era gettato a capofitto nella lotta clandestina. Durante uno dei suoi frequenti andirivieri tra il Veneto e la Lombardia, fu riconosciuto da un ufficiale della Muti a un posto di blocco di Brescia e arrestato; tentando di riconquistare la libertà con la fuga, fu ferito a morte dalla mitraglia fascista.

GIUSEPPE ARDUINO (Salerno) «Possibilmente in tedesco»

Cara redazione, sono una ragazza ungherese di 17 anni, studentessa di liceo e appassionata di musica e di sport. Vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze italiani, possibilmente in tedesco.

SZILVIA VÁZCI Budapest 1144, Fűrdő u. 42 (Ungheria)

Un anno fa uno dei massimi organi costituzionali della Rfi, la Corte federale, tentava di spiegare con una pronuncia quale modello di democrazia è possibile avere nell'era nucleare. In quella sentenza la Corte federale riconosce la potestà sovranazionale — in ambito Nato — del presidente degli Stati Uniti e la esclusiva competenza degli esecutivi in materia di politica internazionale e di sicurezza.

Le questioni affrontate nella sentenza tedesca sono di grande attualità anche da noi, in particolare dopo la nota vicenda dell'installazione dei missili nucleari americani a Comiso. Si pensi al fatto che il Parlamento è stremato da ogni possibilità di intervento nelle situazioni di crisi e che ogni decisione sull'uso dei missili sarà presa, di fatto, da un organo sovranazionale (il comandante Usa del Saur-Nato che risponde direttamente al presidente americano), che al governo viene attribuito in sede internazionale un ruolo consultivo che non è previsto dalla Costituzione e che il capo dello Stato viene esautorato dalla funzione di organo garante della legalità costituzionale (art. 87, 9 comma Cost.).

Le questioni politiche ed istituzionali rese esplicite dalla vicenda del nucleare e della difesa, non menziono in modo non strumentale con quelle relative al nucleare civile. I riferimenti potrebbero essere molti, a partire dalla pratica della segregazione assoluta e della gestione verticistica — civile e militare — del settore nucleare, ma è preferibile concentrarsi su altre questioni più generali che sono tornate ad essere di grande attualità dopo la tragedia di Chernobyl e in presenza della richiesta popolare del referendum abrogativo che nei giorni scorsi hanno superato il vaglio della Corte di cassazione.

Nel 1981 — è questa la seconda segnalazione — la Corte costituzionale italiana dichiarò con una sentenza (la n. 31) l'inammissibilità di

denziare innanzitutto le gravi responsabilità politiche del governo in ordine alla complessità ed alla esattezza delle informazioni su cui si sono basate impegnative decisioni parlamentari. Il problema vero, però, è un altro. Esso riguarda il fatto che si è venuto affermando un sistema di governo «per comitati» che tende a dislocare in sedi che sfuggono al controllo democratico l'esercizio di importanti forme di potere. Ed è quanto è accaduto anche con l'approvazione del Piano energetico nazionale (Pen) con il quale il Parlamento, trasferendo al Cipe importanti competenze parlamentari, ha fatto di questo organo «una grande scatola cinese che tutto ingloba, alterando il sistema costituzionale» (D'Albergo).

Questo tipo di dinamica converge con la prospettiva della riforma della democrazia, nella quale il moderno sovrano torna ad essere l'esecutivo con i suoi organi cui vanno collegati, in posizione dipendente, il Parlamento, ormai svuotato dei suoi poteri di iniziativa e di decisio-

«Dobbiamo arrivare a una sintesi di solidarietà che accanti l'egoismo...»

Cara Unità, ferma restando la validità del documento del Pci sull'occupazione, non credo che la «derogazione» (l'inglesismo ci ha tutti contagiati) nel collocamento, creando agenzie o altri marchingegni, possa provocare il miracolo della moltiplicazione dei posti di lavoro. D'altronde le teorie keinesiane non bastano più; infatti i massicci investimenti in opere pubbliche hanno la stessa funzione dell'iniezione di morfina per lenire momentaneamente il dolore di un malato, senza curare e fare scomparire il male.

Allora il problema è un altro e non è onesto illudere i giovani e le generazioni che verranno confondendo le idee con giri di parole; o esorcizzare il problema stesso proponendo miracolistiche soluzioni con l'invenzione di agenzie o altro; oppure rispolverare il cosiddetto Fondo di solidarietà, guarda caso da costituire con i sacrifici, non importa la misura, del sempre minore numero di chi lavora (e ciò senza trascurare la pericolosa trasformazione del sindacato in gestore del fondo stesso).

Bisogna partire dal diritto costituzionale al lavoro, e perciò brutto mi pare anche parlare di «mercato del lavoro», che si traduce nella continuazione all'infinito del sistema di avviamento al lavoro con la logica e i sistemi del capitalismo, con il quale un tempo — e non so se si fa ancora — si toccava i muscoli dei braccianti prima di assumerli, lasciando a casa i più deboli.

Storicamente il riformismo è una necessità, ma mi pare che ci si riempia la bocca

Fabrizio Clementi

